

“Vicolo dell’Amore”

*Un racconto di Rosa Galli Pellegrini
Illustrazioni di Diletta Ferretti*



*Corto il vestito, lunghe e larghe le maniche.
Si teneva in sella fiero e cavalcava con
grazia,
Cantando canzoni da lui stesso composte;
Torneava bene, danzava bene, abile nel
ritrarre e nello scrivere,
E così caldo nell’amore che per tutta la notte
Non dormiva più di un usignolo.*

Così lo avrebbe descritto un paio di secoli dopo il poeta.

Questo, Betta non lo avrebbe mai saputo ma anche lei lo vedeva proprio così.

In tarda mattina si era appostata già da tempo allo stipite del portone della bottega del padre, perché aveva sentito da lontano uno scalpitio di cavalli. Doveva essere il piccolo corteo della Contessa, la quale ogni settimana andava a controllare in portantina come procedessero i lavori della sua torre. Sicuramente Anselmo sarebbe stato della compagnia, lui che scortava sempre la Contessa.

I cavalli apparvero al passo in cima alla

salitina che portava al piccolo gruppo di casette di pietra dove abitavano Betta con suo padre falegname e altre poche famiglie.

Il corteo, anche se non numeroso, faceva spicco in quella stradina fangosa e dissestata, agghindati com'erano tutti i componenti con abiti colorati, chi a cavallo chi a piedi. La Contessa semisdraiata nella sua portantina era sballottata da quattro portatori, essi soli vestiti di panno bruno. Due cavalieri sui cavalli coperti da gualdrappe rosse cavalcavano accanto alla Contessa, scambiando con lei conversazioni sicuramente facete da quanto si poteva intuire dalle risate che giungevano da dentro la portantina. Quattro paggi

rumorosi chiudevano il gruppetto, dandosi gomitate e simulando brevi risse.

Betta si era messa il grembiule pulito e si era levata gli zoccoli fangosi. Poteva stare a piedi nudi, che non faceva neanche tanto freddo.

Quando la portantina giunse all'altezza della porta della bottega, Betta alzò leggermente la mano come per simulare un gesto di saluto. Anselmo si sporse in sella leggermente e agitò appena verso di lei le redini che teneva in mano. Il falchetto incappucciato che gli stava sul braccio, disturbato, sbatté le ali. Betta mosse le dita della mano appoggiata allo stipite indicando un luogo verso l'altura. Anselmo chinò due volte il capo in segno di assenso. Il luogo e l'ora i due li sapevano già.

Assieme ai pochi abitanti accorsi sulle soglie delle loro casupole, anche il padre falegname si presentò a omaggiare il passaggio della Contessa. Del resto, lui si vantava sempre e con tutti, di conoscerla personalmente, la Contessa, avendo costruito con le proprie mani due delle porte del ciliere su al castello di Montanino. Il falegname era bravo, non c'era nulla da dire, faceva le assi per i soffitti delle casupole in pietra, aveva anche fatto un paio di panche per la chiesetta degli eremiti. Aveva ereditato il mestiere e la bottega dal padre e dal nonno. Il nonno era venuto lì molto tempo fa, scappando dal suo paese, lontano, dalle parti d'oriente. Per questo Betta, come il nonno e il padre, aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Era bella, Betta, alta, forte e

slanciata; era diventata signorina un anno prima, e adesso, da due mesi era anche donna.

Quando il corteo svoltò verso la spianata dove si stava costruendo la torre, la gente del paese tornò alle proprie faccende, e anche Betta tornò in cucina dove aveva già acceso il camino e messo a bollire l'acqua nel paiolo per cuocere l'orzo e le erbe. Era felice, aveva visto il suo amore, bello e vestito con quegli abiti di seta e buona lana.

Quelle stoffe, aveva raccontato a Betta, lui le aveva portate al ritorno dalla spedizione verso Gerusalemme quando si era fatto crociato giovanissimo, assieme ad altri ragazzi, seguendo le predicazioni del monaco Pietro. Erano partiti in molti e ritornati in pochi, aveva raccontato, e lui si era poi rifugiato nel castello della sua lontana parente, la Contessa. Perché rifugiato? aveva chiesto Betta, ma lui non glielo aveva mai detto il perché, e lei non aveva più chiesto nulla. Lui le aveva regalato quella collanina d'oro con le piastrine attaccate che si poteva mettere al collo ma che, aveva detto, le donne in oriente mettevano anche attorno al capo con le piastrine che pendevano sulla fronte.

Betta sorrise e andò nella stanza del piano di sopra a tirar fuori la scatoletta che teneva nell'anfratto del muro, dietro all'immagine di legno dipinto della Madonna. Controllò il suo piccolo tesoro, il pegno d'amore che Anselmo le aveva dato, promettendole che presto l'avrebbe sposata e portata nel castello della Contessa. Ripose la scatola al suo posto e ridiscese la scaletta di legno verso la cucina.

Sentiva il padre che segava legna nella

bottega accanto, aiutato dal garzone, quel Gosto un po' scemo. La ragazza pensò che fra poco doveva portar loro la minestra con il pane. Quella mattina le faceva un po' di fatica occuparsi delle faccende come faceva ogni giorno. Aveva anche un po' di malessere. Pensò che non avrebbe dovuto stare così a lungo a piedi nudi sulla soglia di casa, senza gli zoccoli con dentro la paglia: la stagione era ancora fredda. Si disse che forse aveva anche fame.

I lavori di casa toccavano a lei da quando era ancora bambina e aveva perso da poco la madre, morta al suo secondo parto, assieme al fratellino nato morto. Betta allora era ancora piccola. Il padre era rimasto affranto dalla perdita della moglie e non si era mai più risposato. Così lei si occupava della casa e delle galline, lui si occupava dell'orto quando aveva finito in bottega. Betta era già una brava massaia, sapeva fare il pane e il cacio pecorino mungendo le due caprette che teneva nell'ovile. Stavano bene assieme, padre e figlia, il padre era affettuoso e lei era felice.

Adesso poi, con il suo grande amore... ma di questo nessuno ne sapeva né doveva saperne nulla.

Quel pomeriggio Betta ciondolò per casa, aspettando la sera. Si lavò i capelli con acqua mista a cenere e se li asciugò accanto al camino. Calata la sera e tornato a casa sua Gosto il garzone, il padre si ritirò per la cena. Betta non vedeva l'ora che se ne andasse a dormire. Avrebbe coperto il fuoco, messa la sua mantella con il cappuccio e sarebbe volata fuori verso il vicioletto, dove sapeva chi l'aspettava già seduto sulla paglia del fienile.

Passarono giorni belli, venne la primavera, ogni tanto passava la Contessa in visita al suo cantiere, assieme al suo piccolo corteo. L'unica cosa che non andava bene era la salute di Betta. Si sentiva sempre più stanca e affaticata, non digeriva bene, aveva nausea e conati di vomito. Un pomeriggio che stava peggio dei giorni precedenti, andò nel pollaio dietro casa, scelse quattro uova fresche che mise in un panierino, diede una voce al padre e s'incamminò in giù verso la Gora, lì dove stava la Dalia. Voleva sapere cosa ne pensava la donna che tutti, in paese, chiamavano la veggente.

Dalia viveva in una specie di capanna, accanto alla gora di acqua calda, che, appunto, dava il nome alla località. Era di poche parole, Dalia, ma sapeva tante cose. Sapeva trattare le erbe che coglieva nei campi nei dintorni, sapeva fare le tisane se qualcuno aveva mal di pancia o la tosse brutta, sapeva fare anche i filtri, almeno così si diceva. Sapeva soccorrere le partorienti quando non ce la facevano da sole. Perciò i paesani la tenevano in grande considerazione e, all'occasione, le portavano di che campare. Betta le aveva portato quattro uova.

Dalia stette a sentire la ragazza, le toccò lo stomaco e la pancia, poi prese un piatto con dell'acqua calda e dell'olio, disse alcune parole che sapeva solo lei. Poi sentenziò: "Bimba, l'hai fatta grossa!" e le spiegò il perché. Betta tornò su verso le case in pietra. In fondo era contenta, cosa avrà mai fatto di male? In paese quasi tutte le ragazze si erano sposate per lo stesso motivo. Lo avrebbe subito detto al suo amore.

Quella sera stessa avevano appuntamento nel vicoletto e così lei glielo avrebbe detto. Sarebbe stato felice e assieme sarebbero poi andati dalla Contessa: Anselmo l'aveva promesso, l'avrebbe sposata, e quella era proprio la bella occasione.

Ma non andò proprio così.

Quella notte il giovane non sembrò aver appreso la notizia con l'entusiasmo che Betta aveva immaginato. All'inizio era rimasto ammutolito e poi, a mezze parole aveva fatto mezze promesse. Non era nemmeno stato focoso come sempre e aveva presto congedato Betta, dicendo che doveva tornare al castello. Tuttavia la ragazza era felice e, rientrata in casa, si era messa a letto facendo grandi progetti, amore eterno, castellana anche lei, abiti di seta e dolce far niente tutto il giorno, servita e riverita.

Un paio di giorni dopo, sentendo di nuovo lo scalpito dei cavalli che portavano la Contessa verso il cantiere della torre, corse sull'uscio di casa per ammirare il suo cavaliere. Quale fu la sua sorpresa se, accanto alla portantina non vide Anselmo, ma il vecchio falconiere con il falchetto aggrappato all'avambraccio. Betta si chiese se doveva preoccuparsi. Invece cominciò a preoccuparsi seriamente quando, per molti giorni e molte notti, non ebbe più notizie del suo grande amore. Intanto, col passare del tempo diventava sempre più difficile celare la sua situazione.

Prese altre quattro uova e scese verso la Gora per consultarsi con Dalia.

Questa fece altre divinazioni e sentenziò che era ora di parlare con il padre falegname e organizzare una spedizione al castello di Montanino per un incontro con la Contessa.

Alla fine di molti pianti di Betta e di molte discussioni fra il padre e Dalia, i due lasciarono la ragazza a casa e, messi i loro orpelli migliori, si recarono al castello. Sembrava che la Contessa li aspettasse e le guardie non fecero difficoltà a farli entrare al cospetto della nobildonna. Intimiditi, cercarono con molti giri di parole di esporre la ragione della loro venuta, e dissero delle promesse fatte dal giovane alla fanciulla. La Contessa non si emozionò affatto: spiegò che il giovane Anselmo era partito per una spedizione nel Volterrano e che non sarebbe tornato. Disse che anche lei si preparava per la stessa spedizione e lo avrebbe presto raggiunto. Nel congedare i due, prese un sacchetto che teneva accanto al suo scanno e lo diede al falegname, dicendo: "Questo è per lei e per la ragazza. Vada bravuomo e si contenti. Ci mancherebbe poi che il ragazzo le sposasse tutte!"

La storia ebbe poi un seguito.

Betta sposò il garzone Gosto, anche se lo fece a malincuore e, dopo alcuni mesi, nacque ai due un bellissimo bimbo biondo, naturalmente settimino. Tutte le comari del piccolo borgo lo vennero a vedere e decretarono che assomigliava tutto alla madre, preciso, e niente affatto allo sposo novello.

Poco dopo con l'aiuto del padre, i due comprarono il fienile e lo ricostruirono in pietra, con un vasto locale e la cucina a pianterreno, quattro camere al primo piano, il ciliere, il porcile e l'ovile per le capre. Betta mise Gosto e Dalia in cucina; ogni sera si agghindò, mettendosi anche la collana d'oro e servì i clienti che di giorno in giorno

affollavano il locale. Era corsa la voce che vi si mangiava bene, che le stanze erano pulite. Così i mercanti che scendevano verso Cecina si fermavano volentieri a pranzo o a cena, e alcuni anche a dormire qualche ora o per tutta la notte. Betta aveva fatto fare al padre e aveva appeso sulla soglia una bella insegna di legno e lui, che ci sapeva fare, vi aveva intagliato su una grande scritta: AL VICOLO DELL'AMORE

Passò il tempo, passarono le anime a migliore vita. Ma per anni e anni, da una generazione all'altra, i paesani che venivano la sera a bersi un goccio di vino nella vecchia sala ormai affumicata dal tempo continuarono a raccontare questa storia ai viandanti di passaggio.

E la raccontarono anche al viaggiatore straniero che una sera d'estate si fermò assieme ai mercanti. Lui stava a sentire, fumava la sua pipa ricurva e intanto scriveva qualcosa su un suo calepino. Quando la storia fu finita, offrì a bere a tutti nella sala e disse: "That's how it goes!".

Ma nessuno capì quello che diceva in quella sua barbara lingua.



Rosa Galli Pellegrini 2021